

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

2493

MILANO

BRAIDENSE



IL FINTO
POLICARE.

TRAGICOMMEDIA
PER MUSICA,
DA
RAPPRESENTARSI

NELLA
CESAREA CORTE
PER COMANDO
AUGUSTISSIMO

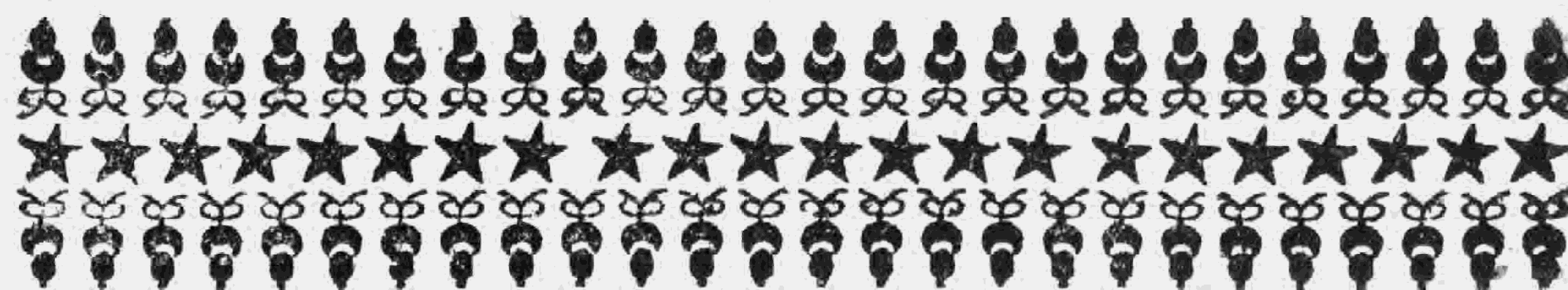
NEL
CARNEVALE

Dell' Anno M D C C X V I



VIENNA d'AUSTRIA,

Appresso Gio. Van Ghelen, Stampatore di Corte di
Sua M. Ces. e Regia Cattolica.



ARGOMENTO.

DOrimaco, Signore de l'Epiro, e capitale
 inimico di Cleomene, che dominava in
 Messenia, doppo la morte di esso, accaduta
 in una battaglia, che seguì tra di loro, s'im-
 padronì de' suoi Stati; quando Aristone
 fedelissimo alla memoria di Cleomene, ad
 affetto di salvare l'unico figliuolo maschio di
 lui, lo trasportò in Acaja, avendolo prima
 segnato col marco istesso, con cui solevano
 distinguersi i Principi di quel sangue. Colà
 frà pastori, e col nome di Silvero egli fu
 nodrito; e per meglio occultarlo alle temute
 insidie dell' usurpatore, fece Aristone se-
 gnare in quella guisa altri due ignobili fan-
 ciulli, i quali con Policare si allevavano.
 Uno di questi rimase ucciso da' Sicarj di Dori-
 maco, ingannati dal segno a lui trovato nel
 petto; cosicchè fu creduto estinto il legittimo
 erede della Messenia, intanto che questi senza

cosa veruna sapere di sua condizione, seguitò ad allevarsi con l'altro. Riputandosi abbastanza sicuro Dorimaco, non volle infierire contro di Alvinda figliuola di Cleomene, la quale non potè da Aristone trafugarsi; ma per suoi politici fini la serbò in vita, facendola credere sorella di Ladice di lui figliuola. Era Alvinda amata da Melenio Principe di Etolia, quando ò fosse per sua naturale incostanza nell'amore, o per altro oggetto, rivolse gli affetti a Ladice chiesta da lui in isposa a Dorimaco; ma venendogli negata, esso per vendicarsi della ripulsa ricorse all'armi; e portò la guerra nella Messenia, facendo sparger voce, che ancora vivesse Policare, per commuovere, come gli riuscì, con tale credenza i Messenj a sollevarsi contro di Dorimaco. Giunta questa voce ad Aristone, e ravvisando egli opportuna la strada di ristabilire nel suo dominio Policare, lo condusse con il compagno di lui in Messenia, giungendovi appunto nel mentre che seguiva un fatto d'armi tra que' di Melenio, ed i partigiani di Dorimaco, che ne rimase battuto, cooperan-

do

do in gran parte alla sua disfatta il valore di Policare, a cui solamente all'ora manifestò Aristone quale veramente egli fosse.

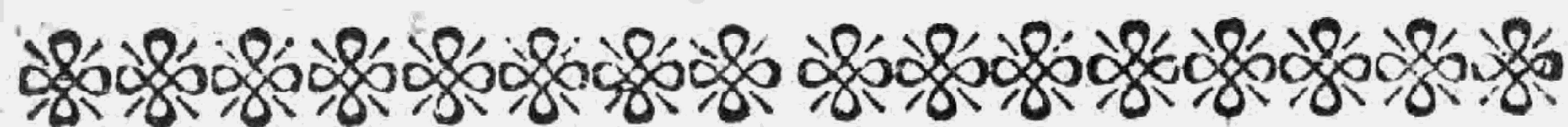
Queste cose, le quali in molta parte si appoggiano su la base della Storia, ed in molta altresì su quella dell'invenzione, servono di motivi alla presente Tragicommedia, l'intreccio della quale, maneggiato pure e col vero e col verisimile, termina con la felice ricupera, che del suo stato paterno fece Policare il vero col mezzo dell'altro, cioè Il Finto Policare.

La Scena si rappresenta in Messenia, Città che dà il nome a quella Provincia; e nel suo contorno.

Poesia del Sig. Dottor Pietro Pariati Poeta di S. M. Ces. e Cattolica.

Posta in Musica dal Sig. Francesco Conti Compositore di Camera, e Tiorbista di Sua M. Ces. e Cattolica.

Con l'Arie per li Balli del Sig. Nicola Matteis Direttore della Musica Instrumentale della stessa Maestà Sua.



MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Campagna sotto le Mura di Messenia con veduta di essa Città, e di un' accampamento posto in disordine.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

NELL' ATTO SECONDO.

Terrazza, ó Loggia deliziosa con nobile Stanza nel prospetto di essa.

Cortile segreto nel principale Palazzo di Messenia.

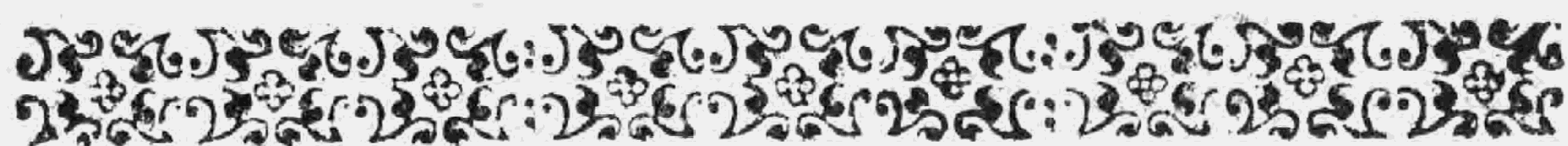
NELL' ATTO TERZO.

Parco nel Giardino di Corte con Boschetto in lontananza.

Sala magnifica nel suddetto Palazzo.

Le Scene furono rara invenzione del Sig. Ferdinando Galli Bibiena Ingegniere Teatrale, & Architetto di S. M. Ces. e Cattolica.

BAL-



BALLI.

NEL FINE DELL' ATTO PRIMO.

Di Soldati Imbriachi.

NEL FINE DELL' ATTO SECONDO,

Di Cucinieri di Corte.

Li quali furono concertati dal Sig. Simon Pietro Levassori de la Motta Maestro di Ballo di S. M. Ces. e Cattolica.

NEL FINE DELL' ATTO TERZO,

Di Paesani di Acaja.

Il quale fu concertato dal Sig. Alessandro Phillebois Maestro di Ballo di S. M. Ces. e Cattolica.

A 4

AT-

A T T O R I.

Dorimaco, *Tiranno in Messenia.*

Policare, *legittimo Principe di essa col nome di Silvero, amante di*

Ladice, *figliuola di Dorimaco, amante di Policare.*

Alvinda, *sorella di Policare, mà creduta figlia di Dorimaco, amante di*

Melenio, *Principe di Etolia, amante di Ladice.*

Turbone, *creduto Policare.*

Aristone, *Ajo di Policare.*

Volpastro, *servo di Corte.*

Serpilla, *damigella di Corte.*

Comparse di

Soldati Etoli con Melenio.

Soldati Epiroti con Dorimaco.

Soldati Messenj con Turbone.

A T.

A T T O P R I M O.

S C E N A I.

Campagna sotto le mura di Messenia con la veduta di essa Città, e di un accampamento posto in disordine.

Aristone, e Policare vestito rusticamente con spada nuda alla mano.

Ar. CIeli! Tu sei ferito?

Po. Sì, Aristone; ma lieve a me nel petto

Giunse il colpo nemico: e la vittoria,

Onde oppresso è 'l Tiranno, il fa più lieve.

Ar. Grazie a gli Dei. Oggi Messenia è salva.

Di Policare il nome oggi risorge.

Po. Misero Prence! Ar. Ad esso oggi apre il Fato

Le vie del trono. Po. Ei non morì già tempo?

Ar. No: le insidie, e'l furor vinse il mio zelo.

Po. Che? Policare vive?

Ar. Ei vive; e vive in te. Po. Che ascolto, o cielo?

A 5

Ar.

Ar. Silvero più non sei. Poichè trafitto
Cadde il tuo genitore, io te sottrassi
Di Dorimaco a l'ire: e teco illesa
Fora anche una bambina a te germana;
Ma si oppose il destino. A te mal noto
In Acaja crescesti. Ora che armossi
Contro il tuo traditor l'Etolio Marte,
Quì ti trassi. Al tuo nome,
Par che ne' tuoi Messenj amore, e fede
Per te già si risvegli. Andiam; ma cauto
Non ti scuoprìr. Dubbia, ed incerta ancora,
Se Dorimaco vive, è la tua sorte.

Po. Io Policare? *Ar.* Il prova

La Fenice che porti in seno impressa,
Del legittimo erede illustre insegna.

Po. Tal segnato non vidi anche Turbone?

Ar. Tant' oprò la mia fe perchè deluso
Fosse l'usurpator. Ma viene a noi....
Parmi... non so. Se auvien che noto io fia
Fia comun rischio. Io per quel calle al fiume
Ti attenderò. Colà vedrem qual piaga
Ti stia nel sen. Tu per sentir diverso
Siegui, fingendo altr'uopo, i passi miei. *parte.*

Po. La mia ragion voi difendete, o Dei.

Del mio torto, e del mio danno
Chiamo gli astri a vendicarmi.
Per punir un reo tiranno
So che al ciel non mancan l'armi.
Del mio, &c.

SCE-

S C E N A II.

Dorimaco, Volpastro, e Policare.

Do. **F** Erma, stranier. Chi sei? *Po.* Tu lo dicesti.

Vol. Temerario... (Ma pian. La spada ei cinge.)

Do. Meglio rispondi. *Po.* Me stranier chiamasti;

E tal son'io. *Do.* La Patria?

Po. Argivo. *Do.* Siegui. Il nome?

Po. Silvero. *Do.* A che in Messenia?

Po. Sol per desio di gloria. *Vol.* Io me ne rido.

Do. Rozzo ignobil pastor di gloria in traccia?

Po. Cuopre spesso alma grande un vile arnese.

Vol. (Adesso adesso ei si dirà un Marchese.)

Do. Perche armato? Favella.

Po. Per tender di me conto a chi 'l desia.

Vol. Dorimaco, Signore, egli è una spia.

Po. (Numi! questi è il tiranno?)

Do. Tosto rendi quel ferro.

Po. Chiedilo col tuo brando: e a l'or darollo.

Vol. Vattene, va. Costui è un rompicollo.

Do. A chi regna in Messenia....

Po. Menti. In Messenia, o iniquo, altri non regna

Che Policare solo. Io suo campione,

Di Etolia unito a l'armi, a' tuoi la strage,

A te recaì l'eccidio. Or ciò che resta

Ad un pieno trionfo, empio, paventa.

Do.

Do. (Che intendo?) *Vol.* In cortesia più di modestia.

Po. Allontanati, o vile. *Vol.* E' una gran bestia.

Po. Difenditi. *Do.* Un' indegno osa cotanto?

Po. Rispondimi col ferro, ò quì morai.

Vol. Dorimaco, perdona. Io non vò guai. *parte.*

Do. Vieni: e di un folle ardir ragion mi rendi.

Po. Eccomi pronto. Il tuo gastigo attendi.

Combattono, e poi Dorim. si ferma.

Do. Renditi. Sei ferito.

Po. No, no: gloria non è de la tua spada
Questo sangue, che vedi. A me, o spergiuro.

Tornano a combattere. Policare disarmato

*Dorimaco mentre sopraggiugne una squadra
di Messenj.*

Po. Pur sei vinto. *Do.* (Destin!) Messenj, a tempo

Salvate il vostro Prence. Ah! son tradito.

Ne' vassalli ho i ribelli. *Po.* Udite, o fidi.

Se Messenj voi siete, a voi sia legge

Di Policare il cenno. Io per suo nome

Vinto il tiranno a voi consegno. Vanne.

De' falli tuoi la prima pena è questa.

Do. Crudelissimo ciel! Sorte funesta!

Se al mio braccio togliefti quel brando,

Disarmata non resta quest' alma.

E 'l mio cor che non cede pugnando

Fa che intera non vanti la palma

Se al, &c.

SCE.

S C E N A III.

*Policare, e poi Ladice, Serpilla, e
Volpastro.*

Po. **F** Auste ho le stelle. Or vincitor, e lieto
Aristone mi vegga; ma col sangue
Ch'io perdei da la piaga, onde fui punto
Ne la passata mischia,
Manca la forza al piè. Quì per momenti
Posar conviene. I gravi lumi appanna
Un denso velo... e langue...

*Si mette a sedere sopra di un sasso,
e sviene a poco a poco.*

Vol. Eccolo: e dorme. Affè l'amazzo. *Po.* O Dio!

La. Costui nemico al genitor? *Vol.* Costui.

La. E tolse a lui la libertà? *Val.* La tolse.

Ser. Quei che il traggon con lor Messenj sono.

Vol. Ma di Melenio amici. Io li conosco.

La. Non basta al crudo ciel, che di nostr' armi

Io le rovine intenda:

Che me fuor di Messenia incontro al padre

Spinga il duolo, e l'amor: vuol ch'io lo trovi

Tradito, e prigioniero

Per colpa di quest'empio? Ei quì si uccida. (da.

Prendi quel ferro. *Po.* Aimè. *Vol.* Serpilla il pré-

Ser. Ci vuol tanto? (E' pur bello) Ecco la spada.

La.

La. Porgila. Al Padre offeso

Questa vittima rea consacro, e dono.

Ser. (Lo guardi: e se l'uccide, io le perdono.)

La. Qual sembiante? *Vol.* Coraggio. *La.* E' pur
(quel desso?)

Vol. Quegli. Non dubitarne. *La.* Ei dunque mora.

Ser. (Vedrè che no'l farà.) *La.* Deh! chi mi arresta?

Vol. Io no per certo. *La.* O Dei! qual nuova forza

Lo sdegno ammorza, onde il mio petto ardea?

Vol. (Quando?) *La.* Svenar nol posso. *Ser.* (Io lo

La. Ei viva. Al Padre forse (sapea.)

Può giovar la sua vita. A me si chiami

Qualche soccorso, ond'ei si tragga a i ceppi.

Politica ragion tanto m'insegna.

Ser. Tu resterai quì sola?

La. Meco è 'l desio de la vendetta. Andate.

Vol. Vendica almen lo schiaffo, ond'io fui colto.

La. Contro al mio genitor? (Che amabil volto!)

Ser. Ladice, se negli occhj io veggo il core,

La politica tua non è che amore.

Quando avvien che per impegno

Noi vantiam crudel vendetta,

So qual foco abbiám nel sen.

Contro un volto che ci alletta

Tanto dura in noi lo sdegno,

Quanto in ciel dura un balen.

Quando, &c.

SCE-

S C E N A IV.

Ladice, e Policare.

La. **Q**ual rea virtù si desta in me? Ladice,
Quegli è un' empio. Lo so; ma lo discolpa
Al mio guardo il suo volto. Io son tradita.
Da chi? Da gli occhj miei. Più non si guardi.
E' colpa la pietade in cor di figlia.
No: non si guardi più. Farlo potrete
Pupille mie? Farlo convien. Si miri;
Ma con odio mortal. Stelle! Qual sangue?
Ferito egli è. Forse anche morto. Il sia.
Son vendicata. O Dio! Questo sospiro
Sospir crudel non è. Vediam qual piaga....

Gli apre le vesti nel petto.

Che offervo? Ecco quel segno, onde son chiari
Di Messenia gli Eredi. Ancor respira.

Si: Policare egli è. Che fo? Che penso?

Po. Riede l'alma smarrita... *Ritornando in se.*

La. L'aura che a lui nel sen tepida giunse

Già lo ristora. *Po.* E riede....

(Ma qual beltà. Perch' ha 'l mio brando?)
(Bella...)

La. (O che begli occhj!) Il so. Stupor ti reca
Ch'io stringa quest' acciar. Ben ti svegliasti
Quando io già lo spingea dentro a quel petto.

Po. Perchè sì cruda a me innocente? *La.* Un reo
Di

Di te peggior scorger non fa Ladice,
Che a Dorimaco è figlia. *Po.* (Astri! che ascol-
to?)

La. Or prendi. Se con questo a lui togliesti
La libertade, a me la vita invola.

Po. Per Policare armato
Fui col padre crudel; ma con la figlia

La. (Speriamo) Ov' è Policare? *Po.* Nel campo
Di Etolia: e con Melenio. (Il finger giova.)

La. (Egli a me si nasconde.) E tu chi sei?

Po. Di Policare amico. (Amor ti sento.)

La. Va dunque: va. Di che in Messenia ei venga
Ad affrettar la nostra morte. *Po.* Tanto
Policare non vuol. *La.* (S'io bene intendo
Que' sguardi suoi, sono amorosi.) Digli,
Che Melenio l'inganna. Ei contro a noi
Di Policare in prò l'armi non mosse;
Ma sol perchè sua sposa ei chiede, e brama
Me, che nol curo. (Or'io vedrò s'ei mi ama.)

Po. (Melenio a me rival?) *La.* (Sospeso ei parmi.)

Po. Troppo spera Melenio. *La.* (Egli è geloso.)

Po. Serbati qual ti mostri. Utile al padre:
Gloriosa a figlia.

Forse dar può la legge
Di Policare al core il tuo semblante.

La. (Più non si tema. Ei di Ladice è amante.)
Or che il Prence trionfa,
Io mercede, io pietà sperar potrei?

Po.

Po. (Che Policare io son dirle vorrei.)

Non paventar. Men' vado al Campo; e tosto
In Messenia sarò. Men crudo forse

Di quel che tu paventi,

Policare vedrai. Addio. *La.* (Di speme
Su gli occhj miei strisciar un lampo io veggio.)

Po. (Che Policare io sia dirle non deggio) *parte.*

La. Parte il nemico amato; e seco ei porta
Malgrado al dover mio tutto il mio core.

Voi, voi che in me accendeste

Con incontro fatal fiamme sì belle,

Siate propizie a l'opra vostra, o stelle.

Senza colpa del mio core

Sento amore,

Che m' impiaga, e m' incatena.

E pensando al bel ch'io bramo,

Mi confondo a l'or che l'amo;

E' l piacer si fa mia pena.

Senza, &c.

S C E N A V.

Melenio con Soldati, Aristone, e Turbone.

Me. **T**Acete in vano. Uno stranier, qual voi,
Campione di Policare si vanta;
E tal vince, e trionfa;
Ma Policare io 'l credo. A voi fia noto.
Chieggo che a me si mostri, e a' suoi Messenj.

B

Tur.

Tur. Lascialo dir. Buon giorno. Andiam.
(*Me.* T'arresta.

Soldati. *Tur.* Che? Vi romperò la testa.
Ar. Fermati. Egli è Melenio. *Tur.* Ed io Turbone.
Ar. (Giova il mentir. Sospetto

M'è di Melenio il zelo.) E' vero. Io trassi
Policare al tuo campo. *Me.* A me l'addita.
Ar. Vedilo. *Me.* Prence, andiam. *Tur.* Costui de-
(lira?

Me. Vieni. *Tur.* E dove? *Me.* A la Corte.
Tur. Men'guardi il ciel. *Me.* Messeniagà ti aspetta.
Tur. Messenia? *Me.* Sì. *Tur.* Non credo a donne.
(*Me.* E rischio

Fassi l'indugio ove di onor si tratta.
Tur. La Signora Messenia è una gran matta.
Ar. Prence, perdona. Egli trà boschi avvezzo
Semplice crebbe. *Me.* Eh! Meco vieni. Andia-
mo.

A farti grande oggi la via ti appresto.
Tur. Guarda. Son grande assai senza di questo.
Me. Policare, si desti in te l'eccelso
Spirto degli Avi tuoi. *Tur.* Io non l'intendo.
Che Policare? Va. Turbon son'io.
Ar. No. Policare sei di Cleomene:
E di Messenia il vero Prence. *Tur.* Io sono
Nato in Acaja: e figlio di mio padre.
Me. Lo straniero tu sei, che a nostri unito,
Contro l'armi nemiche
Diè di un forte valor prove sicure.

Tur.

Tur. Queste sono imposture. *Me.* E quel tu sei,
Che a Dorimaco tolse or ora il brando.
Tur. Io rubar? Chi lo dice? Chi? *Me.* La Fama,
Che altera del tuo nome intorno vola.
Tur. La Fama se ne mente per la gola.
Ar. (Policare fu questi.) Io con il Prence
Un Pastorel pieno d'ardir qui trassi.
E' l'esso è 'l campion, di cui mi parli. E questi
E' Policare. Or apri il rozzo ammanto,
Che il sen ti cuopre. *Tur.* Oh! Aristone è
Ar. E tu scolpiti in esso (Padrone.
Vedi del suo gran sangue i noti segni.
Me. Viva, viva Policare. Miei fidi,
Scortatelo in Messenia. Or or ti sieguo.
Tur. Dimmi: che intrico è questo? Chi son'io?
Ar. Tu Policare sei. *Tur.* Turbone, addio.
Ar. (Salvisi da ogni rischio
Policare così.) Sei Prence. Andiamo.
Tur. Far per forza ch'io sia quel che non sono
Parmi un' impertinenza.
Ma Aristone lo dice. Andiam. Pazienza.
Sì: Pazienza. A mio dispetto
Mi convien disturbonarmi.
Io sul grave già mi metto,
E comincio a imprinciparmi.
Sì: Pazienza, &c.

B 2

SCE.

A T T O
S C E N A VI.

Melenio, e poi Alvinda.

Me. **O** Semplice sia 'l Prence; ò tal si finga:

Vive: e in Messenia io più non spero. Intanto

Dorimaco è abbatuto. Avrò Ladice;

E con essa l'Epiro; e poscia.... Alvinda?

Al. Prence, non istupir. Zelo di figlia

Mi tragge a te. Vincesti; ma si tolga

Dorimaco à suoi laccj: altro non chieggo.

Me. Bella, vince Policare. In Messenia

Ei solo e puote, e dee regnar; ma tanto

Con lui potrò, che sarai lieta, o bella.

Al. Due volte bella? A me? Bella è Ladice,

Che negata al tuo amor, te mosse a l'armi.

Me. (Scusiam' l'infedeltà) T'amai; ma quando

Intesi che l'Epiro a me, qual dote,

Trar Ladice potea, quella io bramai.

Al. La Messenia, che il Padre a me destina,

Non val l'Epiro? Eh! Dì, di, ch'il mio volto

Non val quel di Ladice; e te 'l concedo.

Me. Non val quel di Ladice? O Dio! L'Epiro

Ha l'Etolia vicina. Una gran forza

De' Prenci al cor fa la ragion di stato.

Al. (Odi 'l pretesto.) Io mi credea più forte

Nel cor de' Prenci una ragion di amore.

Me. Cede al bene del regno amor ne' grandi.

Al. Sì, quando i grandi hanno inconstante il core.

Me.

Me. Il cor... *Al.* No, no: non ti turbar. Non cerco
Un' amor già rubello..

Vanne: A Ladice il reca. Essa, che armato

Ti meritò, sia premio tuo. (Non sappia,

Che a mio dispetto io l'amo ancor, l'ingrato.)

Me. Quella cercar convien. L'acciar ch'io strinsi

Contro il rifiuto, onde mi offese il Padre,

Per gloria mia vuol, ch'io Ladice ottenga.

Al. Va: L'otterrai. Sta il genitor frà ceppi:

Policare è in tuo prò: grata è Ladice:

Io mi acheto: che più? Tu sei felice.

Me. Lo spero; e mi consolo.

Che in quel bel sen cor sì discreto io trovi.

Al. Discreto quanto vuoi. (Finger mi giovi.)

Me. Onde se a me crudel, se a me nemica

Fosse Ladice, il tuo consiglio a l'ora

E pietosa ed amante a me la renda. (po

Al. (Questo è poi troppo; ma s'inganni.) A l'uo-

Ti assisterò. *Me.* Il prometti? *Al.* In me riposa.

Me. Alvinda, sei gentil: sei generosa.

Mi piace che le belle,

Senza mostrar dolor,

Lascino amar un cor

Con libertà.

Tiranne a noi son quelle,

Che piene di rigor,

Voglion che si ami ogn'or

La lor beltà.

Mi piace, &c.

B 3

SCE-

S C E N A VII.

Alvinda.

COn più franca baldanza
 Può l'ingrato scusarsi? Or vada, e sperì.
 Ladice l'odia, e l'odierà. Negletta
 Fia così la sua brama; e avrà il mio core
 Del tradito suo amore una vendetta.

E' un piacer il veder disperata
 La speranza d'un core incoostante.
 Son' offesa, e farò vendicata
 Col dolore del perfido amante.

E' un piacer, &c.

S C E N A VIII.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

*Policare, ed Aristone: e poi Melenio, e
 Turbone vestito nobilmente, con guardie.*

Ari. **C**He Turbone Policare si creda
 Giova a te. *Po.* Ma che fia se il ver si scuopre?
Ar. Prence, non paventar. Bastan poche ore
 Perche a noi sia palese
 Di Melenio la fe: l'amor de' tuoi.
Me. Vieni Signor. **Tur.** Sediam, sediam. Son fiacco.

Si

Si mette a sedere.

E' un grande imbroglio il Principato. O caro
 Silvero mio. *Po.* Signor, serba il decoro
 Di tua grandezza. *Tur.* In collera sei forse
 Perche Principe io son? Meco ti affidi.
Po. So il mio dover. *Tur.* No? Starò in piedi an-
 ch'io.

Ar. Siedi, siedì, o Policare. *Tur.* Ubbidisco.
Me. Chi è quel Garzone? *Ar.* Ei disarmò il tiraño.
Me. Tu quel prode? *Po.* Mi arrise il giusto Cielo.
 A Policare io debbo e'l braccio, e'l core.
Tur. E' un buon'amico. Il premio or gli preparo.
 Va. Mio primo Ministro io ti dichiaro.
Me. Dorimaco a noi venga.

Partono alcuni Soldati.

Tur. Chi è Dorimaco? *Ar.* Egli è l'empio tiraño,
 Che fin'or ti tradì: che da Silvero
 Vinto rimase, e prigionier fu reso.
Tur. Bravo, Silvero, bravo. Al mio cospetto
 Non voglio quel fellone.
 S'egli è un forsante, egli sta ben prigioniero.
Po. Lascia ch'ei venga. *Me.* Egli ti uccise il Padre.
Tur. O che assassino! *Po.* A che si turba il ciglio?
Tur. Se uccise il Padre, ammazzerà anche il figlio.

a Policare sotto voce.

Po. Non temer. Ei già vien. Quì si confonda;
 E a quanto ei dir potrà, di, ch'io risponda..

B 4

SCE-

A T T O
S C E N A I X.

Dorimaco tra le guardie, e li suddetti.

Policare? Vediamlo. *Me.* Eccolo. Trema
Del tuo giudice al piè. *Do.* Sei menzognero.
E quegli è un' impostor. *Tur.* Parli Silvero.
Po. Policare hai presente. Il suo campione
In me ravvisa. Io pur ti vinsi. *Do.* E' vero.
Ma tu il Prence non sei. *Tur.* Parli Silvero.
Ar. E Aristone con lui. *Do.* Che ascolto? *Ar.* Ini-
Osservami. Io Policare involai (quo,
Al tuo furor. *Do.* Lo so; ma quegli è morto.
Ar. T'inganni. Un segno eguale a quel ch'ei porta
Deluse i tuoi sicarj. *Me.* (O saggia frode!)
Po. Ei vive. *Tur.* E' ver. Guarda. Son vivo.
(*Po.* E parla
A te col labbro mio. Del padre, e insieme
De la germana a lui da conto. *Do.* Quello
Cadde nel campo in folta mischia; e questa
Rapì la Parca in fasce. (Il ver si celi.)
Po. Sei un' empio. *Tur.* E un' infame. *Do.* A te si
(apella...
Tur. Silvero è mio Ministro. A lui favella.
Po. La Messenia usurpasti. *Me.* E ancor l'usurpa.
Do. Se Policare e' vivo, a lui la rendo.
Tur. Che far dobbiam? *Do.* Già vinto io son,
(Si doni
A me la vita, ove Messenia io ceda.

Tur.

Tur. Silvero ha la mia mente. Egli provveda.
Po. (Parla in favor del padre a me la figlia.)
Sia tuo carcer Messenia. Ogni suo passo
Da voi, guardie, si osservi.
Di lui, vostro sovrano, cenni son questi.
Tur. Benissimo facesti. *Do.* A me s'insegna
Dal fato l'ubbidir. Tu vivi, e regna. (*a Tur.*
Parte Dorimaco tra le guardie.
Me. (Or Ladice otterrò.) *Ar.* Me n' vado altrove
Per osservar qual de' Messenj è 'l core.
Tu l'assisti. *a Po.* Or son paghi i voti miei.
Tur. Che? Cerimonie? *Ar.* Il mio Signor tu sei.
(*a Tur.*

Pur cangiato
Veggio il Fato:
Pur tu sei regnante in trono.
E se furo a noi rubelle
Le tue stelle,
Or liete sono.

Pur, &c.

S C E N A X.

Policare, Melenio, e Turbone.

Signor, questi è Melenio, a cui tu dei
Di tua sorte gran parte. *Tur.* Io lo ringrazio.
Me. Se pur grato mi sei, Ladice io chieggo.

B 5

Tur.

Tur. Ladice? E' roba nostra? *Po.* Essa è la figlia
Di Dorimaco. *Tur.* Presto. A lui si dia.
Po. Sopra il cor de la bella
Non ha ragion Policare. *Me.* Col Padre
Molto egli ha di poter. *Po.* Tentar conviene
Di Ladice il favor. *Me.* Ella qui viene.

S C E N A X I.

*Ladice, Alvinda, Serpilla, Volpastro, e
li suddetti.*

La. **C**On tali mire, e sensi tali aspira *ad Al.*
Melenio a le mie nozze? *Al.* Il ver ti dissi.
Al. Io ti vendicherò. *Po.* (Cor mio, t'intendo.)
Ser. Quegli è il Prence? *Vol.* A la ciera io ne sto in
(dubbio.)
La. (Non si scuopra l'inganno.) Ecco Ladice.
(a *Tur.*

Tu cortese l'accogli; e poichè sciolto
Odo il mio genitor, soffri che grata
A Policare io rechi i voti miei.
(M'intenderà.) *Tur.* Parla pur ben costei.
Ser. Nulla ei risponde? *Vol.* I Prenci parlan poco.
Po. Ladice, il tuo sembiante
Rispetta il Prence. (Ah! quasi dissi, adora.)
Al. Pari con la germana
Vanta Alvinda il dover: pari anche i sensi
Son del mio cor. (Qual sento ignoto affetto?
Guar.

Guardando Policare.

Po. (Chi mi turba?) *La.* (Al vederla impallidisce.
Sarebbe amore?) *Po.* Alvinda,
Che lieto sia il tuo cor, gode il mio Prence.
Tur. E' vero. Ciò ch'ei fa tutto è ben fatto.
Ma l'altra Principessa a noi non viene?
Vol. Quella è una Damigella.
Ser. E Serpilla mi chiamo.
Tur. Principessa non è? Noi la facciamo.
Ser. O qual ventura! *Po.* (E' pur gentil Ladice!)
La. (Quant'è mai vago!) *Me.* (Ogn'or più Al-
(vinda obbligo.)
Al. (Non godrà l'infedele.) *Tur.* Assè sei bella.
Ser. Eh! tal sono. *Vol.* O quante smorfie! Arrabbio
Di gelosia.) *Ser.* Se bella io fossi. . Basta. . .
Vol. Serpilla. *Ser.* Non si può. *La.* Parti, o Serpilla.
Ser. (O che Padrona invidiosa!) Umile (matta.
M'inchino. *Tur.* A rivederci. *Vol.* (Ella è pur
Ser. Dica chi vuol, la mia fortuna è fatta.
Parte Serpilla seguitata da Volpastro.
Tur. (Vò seguirla.) *Po.* (Si arresti.) In quelle stanze
Vanne, o Prence: e riposa.
Tur. V'andrò; ma riposar? Voi non sapete
Qual grande intrico, e qual tremendo impe-
Ad un par mio sieno i vassalli, e'l regno. (gno
Vo pensando, che il comando
E' un gran peso a le mie braccia:
E' un gran tedio a la mia testa.

Il poter campar regnando
Sembra a molti una bonaccia;
E a me par una tempesta.
Vo pensando, &c.

S C E N A XII.

Ladice, Alvinda, Policare, e Melenio.

Al. **A** Lei di tua vittoria or chiedi il frutto.
La. Da me, chi puote armarsi
Contro il mio genitor, qual frutto aspetta?
Po. Giusto rigor!) *Al.* (Questa è la mia vendetta.)
Me. L'onta di una ripulsa. . . .
La. E ne accusi mio padre? Io ne ho la colpa.
Io, che amarti non so. *Po.* (Spera, mio core.)
Al. Vuol mercede il suo amore. *La.* E parlan l'ar-
Me. Per stringer la tua man l'armi tentai. (mi?)
Al. Finezza grande! *La.* E quando mai legaro
Di una figlia la man del padre i ceppi?
Me. Eccone il reo. *Po.* Policare ho in difesa.
La. Al suo Prence ci servì. *M.* Libero è'l Padre.
La. Da Policare sol me n' venne il dono.
Po. (Vinto è'l rivale.) *Al.* (Or son contenta.)
(*Me.* Armato

Me volle la ragion. *La.* Lo so. Gran forza
Nel cor de' Prenci ha la ragion di stato.
Al. (Pur ben lo colse.) *Me.* O Dio! questo sospiro...
La. Siegui. Fu per l'Epiro, o per Ladice?

Me.

Me. (Son tradito.) *Al.* A lui mostra irato il ciglio.
(*a La.*

Vedi, che a tuo favore io la consiglio. (*a Me.*
Me. (Si nasconda il dispetto.) Armato io venni,
Ma inerme io chieggo amor. *La.* Non fia giam-
(*mai.*

Me. Bella, impara ad amar, se amar non sai.
(*parte.*

Al. Godo che tal mercede a lui si renda.

Punito ei vada: e amor più fido apprenda.

A l'or ch'è sfortunato
Nel suo infedele amor,
Anche un ingrato cor costanza impara.
È reso al fin più grato,
La bella fiamma a l'or
Del suo primiero ardor gli par più cara.

S C E N A XIII.

Ladice, e Policare.

Po. **M**olto ardito è Melenio.
La. La mia fermezza è del suo ardir lo scoglio.
Po. Ma in lui vedi un' amante.
La. Di mio Padre il nemico in lui ravviso.
Po. E in Policare? *La.* (O Dio!) *Po.* (Tace. O spe-
(*ranze!*)
La. Veggo in Melenio la ragion de l'armi;

Mà

Mà in Policare io veggo
 L'armi de la ragion. *Po.* Saggio riflesso.
 Perdona, se tant'osa ignobil labbro....
La. Scorgo però che hai nobil cor. Favella.
Po. Tu Melenio non ami? *La.* Or' or l'udisti.
Po. Nè l'amerai? *La.* Pria manchi a me là vita.
Po. (Care risposte!) *La.* (Amabili dimande!)
Po. E se il Padre.... *La.* A quest' alma
 Non giunge il suo poter. Ma perche tanto
 Di me ti cale? (A palesarsi io 'l chiamo.)
Po. Policare. .. (Ah! si taccia.)
La. Taci? *Pol.* Dir io volea,
 Che Policare, o bella,
 Tuo nemico non è. *La.* (Scuoprirsì ei vuole.)
Po. Onde può ben sperar. . *La.* (Godi, o Ladice.)
Po. Che a lui non sij nemica. *La.* Io giusta sono.
Po. E sperar poss' anch'io, che a me si dia
 Dal tuo core il perdon. *La.* Sì, ti perdono:
 E a perdonarti incominciai fin quando
 Ucciderti io potea: ma in quel momento,
 Fosse pietà, o destino,
 Tutto si estinse in me l'odio, e 'l furore.
 (Parlo pur chiaro.) *Po.* (Ah! fosse stato amore.)
La. Ma siegui. *Po.* Aggiugnerò, che i tuoi affetti
 Non merita Melenio.
 Troppo fastosa è del suo amor la face.
La. E' vero. Siegui. *Po.* Altro che dir non resta.
La. (Credo che parli; e sul più bello ei tace.)
 Mi pareva che il tuo labbro, anzi il tuo core

Di

Di Policare or ora
 Altro dirmi volea.
Po. Di Policare? *La.* Sì. *Po.* Ladice, è vero.
 Dirti dovrei. . . ma nol può dir Silvero.
La. Pensaci. Addio. (Mi affannna, e mi confonde.
 Quando par ch'ei si scuopra, ei più si asconde.)
 Se il tuo cor mi parlerà
 Anche il mio risponderà:
 E chi fa?
 Ambi avran contento, e pace.
 Ben sovente col temer
 Perde l'alma un bel piacer;
 E non fa
 Mai goder se il labbro tace.
 Se il, &c.

S C E N A X I V.

Policare.

P Arlar vorrei. Mi stimola, e m'invita
 La beltà di Ladice, e' l suo perdono;
 Ma lo scuoprì chi sono
 Un rischio esser potria. Con gli occhj miei
 Contentiamci per ora,
 Che parli un core amante al cor di lei.
 Al bel che m'innamora
 Co' guardi, e co' sospiri
 Il cor favellerà.
 Verrà il momento ancora,

Che

Che tutti i suoi martiri
Il labbro dir potrà.

Al bel, &c.

S C E N A X V.

Serpilla, e Volpastro.

Ser. **N**on più. Volpastro, addio.
Vol. Che? Vuoi dunque lasciarmi?
Ser. Non è più tempo. Va. Più non ti ascolto.
Vol. Deh! Chi ti pose quest'umore in testa?
Ser. Umor? Questo è contegno. Altro non
(voglio.
Vol. Ma la fede, e l'amor che mi giurasti?
Ser. Fede amorosa in Corte? Uh! Sei ben sciocco.
Vol. Serpillina... *Ser.* Che vuoi? *Vol.* Tu pur
(mi amasti!
Ser. Quand' altri io non avea. Tal è il costume.
Vol. E adesso? *Ser.* Adesso? Oh! tu sei pur mer-
lotto.

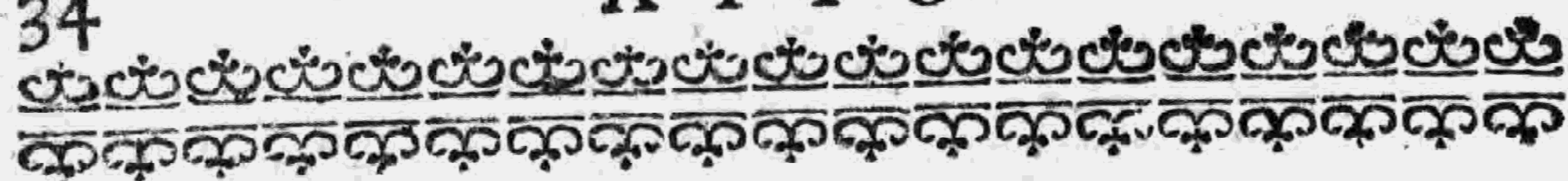
Di queste mie bellezze il Prence è cotto.
Vol. Affè tu impazzirai. Guardami almeno.
Ser. Ti guardo. Vuoi di più. *Vol.* Sei pur superba.
Ser. Così convien. Son Principessa in erba.
Vol. Mi vuoi far disperare.
Ser. Va. La mia buona grazia ogn'or tu avrai.
Vol. Voglio il tuo cor. *Ser.* Ne abbiám disposto.
(*Vol.* Io temo,
Che tu perda il cervel. *Ser.* Provvederemo.
Vol.

Vol. Eh! Senti. *Ser.* Olà. Un vassallo tanto ardisce?
Ti farò... *Vol.* Pian, Signora. (Ella impazzi-
(sce.)

Ser. Guarda, guarda che insolenza.
Tu non fai la mia grandezza!
Vol. Con profonda riverenza
Io m'inchino a vostra Altezza.
Ser. Ma vedrai, vedrai chi sono.
Vol. No, pietà, pietà; perdono.
Ser. Non ti voglio perdonar.
Vol. Tu sei pazza da legar.
Ser. Presto presto a gloria mia
Quest' affar si ha da decidere.
Vol. Lascia andar questa pazzia:
Mi vuoi far scoppiar di ridere.
Ser. A Serpilla Principessa
Non sei degno,
Temerario, di parlar.
Vol. Faccio adesso una scommessa,
Che il tuo ingegno
Tutto in fumo vuole andar.

Fine dell'Atto Primo.

Siegue il Ballo di Soldati imbriachi.



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Terrazza, ò Loggia deliziosa con nobile Stanza nel prospetto.

Policare, & Aristone.

Po. **T**anto puote Melenio?
Ar. Tanto. Ladice egli ama, e fassi ardito.
La. Ladice l'odia: e a lui nemico è 'l Padre.
Ar. E quell' odio, e quest' ire estinguer puote.
 Politica ragion. *Po.* Che far? Scuoprirsi.
Ar. No: non è tempo ancora. Ami la bella?
Po. L'amo. *Ar.* In prezzo di pace ella si chiegga
 Di Policare sposa. Assente il Padre?
 Perdi un nemico: Il tuo rival disarmi:
 E a l'or potrai scuoprirti. *Po.* Essa che crede
 Policare in Turbon, vorrà assentirvi?
Ar. Tentiam del padre il cor. Tempo, ed ingegno
 Ne sien ministri a conquistar la figlia.
 Turbon giugne opportuno.

SCENA II.

Turbone dalla Stanza con guardie, e li suddetti.

Tur. **A**ristone, Silvero, ov'è Serpilla?
Po. Qual vergogna, o Signor? Perchè non chiedi
 Ov'è

Ov'è Ladice? *Tur.* Eh! Quella è Principessa.
 Non fa per me. *Ar.* Bella non è Ladice?
Tur. Troppo bella mi par. Questo è l'imbroglia.
Po. Tu Principe non sei? *Tur.* Quel che volete;
 Ma se non ho Serpilla, esser no'l voglio.
Ar. Fia tua Sposa Ladice. *Tur.* Oh! un'altro intrico.
Po. Dorimaco, e Ladice. *Alle guardie che partono.*
Tur. Ladice? *Po.* Sì. *Tur.* Quella è una gran Si-
 gnora.

In quattro dì mi manderà in malora.
Ar. Taci. Sposa a Policare Ladice
 Or' or sarà richiesta.
Tur. E Policare io son? *Po.* Quello tu sei:
Tur. Mi dispiace. (Or. Turbone esser vorrei.)
 Ma dì: prender non posso anche Serpilla?
Ar. Qual vile amor? *Po.* Andiam. Convien la-
 sciarlo.
Tur. No, no: (Serpilla, addio.) Più non ne parlo.
Po. Quì la bella or verrà. Ne gli occhi suoi
 Stan le faci d'amor. *Tur.* Fa quel che vuoi.
Ar. Parto. Me quì Dorimaco non veda. *a Po.*
Tur. Stia Silvero con me. *Po.* Non ti abbandono.
Ar. Tua Ladice farà. *Tur.* Confuso io sono.
Ar. Spento il foco del Nume guerriero
 Sol di Amore la face arderà
 E di pace l'ulivo sincero
 Tra que' mirti fiorir si vedrà.
 Spento, &c.

S C E N A III.

*Dorimaco con le guardie; e poi Ladice, Serpilla,
Volpastro, e li suddetti.*

Do. **P** Rence, che mi si chiede? *(a Po.*

Tur. Ov'è Ladice. *a Do.* Vedi, io non mi scordo.

Do. Ladice? A che si chiama?

Po. Policare in ispola

Chiede la bella: e pace offre, se vuoi.

Do. La figlia? *Tur.* Sì. Noi la vogliam per noi.

Do. Eccola. Vieni: e a quanto a noi si chiede, *a La.*

Fingi pronto l'assenso. Aspira il Prence

A le tue nozze: e pace ei m'offre. Or parla.

Ser. (Destin! che intendo mai?)

Vol. Di tue bellezze il Prence è cotto assai. *a Ser.*

La. Signor, Tu dunque? .. *Tur.* S'ho da dir il
(vero ...

Vedendo Policare che gli accenna di tacere.

Mio Plenipotenziario ecco Silvero.

Ser. (Di rabbia mi consumo.)

Vol. La Principessa in erba è gita in fumo. *a Ser.*

La. Policare?... *Po.* Sì, bella. *La.* E tu per lui...

Po. Per Policare io parlo: e quì per esso

A te chieggo la destra. *La.* (Io son felice.)

Del Padre a i cenni ubbidirà Ladice.

Do. No. La tua man sol col tuo cor si regga.

(Così nulla io prometto.) *Ser.* (Io son di sasso.)
Vol.

Vol. Perdoni. Vostra Altezza è molto al basso.

(a Ser.

La. Il mio cor col dover sol si consiglia.

Giova al Padre la pace? Ella dal Prence (glia!

Con questa man si compri. *Do.* (O saggia fi-

La. Questa, e l'alma a Policare prometto.

Stende la mano verso Tur. e Po. la prende.

Po. Ed io per lui l'accetto. *Ser.* (O me meschina!)

Vol. La grandezza, e 'l contegno andò in rouina.

(a Ser.

Tur. Che dice? *La.* Che Policare è ben degno

D'esser mio sposo. *Tur.* (Entro in un grande
impegno.)

Do. Or la pace si goda. *Po.* E pace avrai.

Vol. Già deciso è l'affar. *Ser.* Son disperata.

La. Fia lieto il Prence. *Po.* I voti miei son questi.

La. Genitor, t'ubbidij. *Do.* Tu ben fingesti.

Tutti. A noi di fiori adorna

Ritorna

Già la pace,

E la richiama amor.

Amore a noi la rende;

E accende con la face

Ne l'alme un dolce ardor,

A noi, &c.

*Partono Dorimaco, Turbone,
Serpilla, e Volpastro.*

S C E N A IV.

*Ladice, e Policare.**Po.* **S**I pronta è la tua destra?*La.* Pronta è la man, quando la muove il core.*Po.* Dì: che il padre, e che il zelo

De la pace già offerta a te fu legge.

La. Nè la pace, nè il padre,

Solo ascoltai de l'amor mio le brame.

Po. Che sento? Ami Policare? *La.* Io l'amava:

Or ch'egli è mio, ch'io son già sua, l'adoro.

(Dovria scuoprirsì.) *Po.* (Ah! Se più taccio,
io moro.)Ma da quando l'amasti? *La.* A l'or che il vidi;

E vidi in lui de la Messenia il Prence.

Po. (E lo vide in Turbone.)Nè cambierai pensier? *La.* Tu ciò mi chiedi?

A chi stesi la destra, io l'alma diedi.

Po. Per il Prence io la strinsi.*La.* E al Prence a l'or la fede mia giurai.*La.* (Più dir non posso.) *Po.* (Or sì parlar vorrei.)*La.* Parlasti per Policare. Per esso

A te risposi: a te. La fe di sposa

A te per lui promisi: a te. Rinuovo

A te stesso i miei voti. A l'or ch'io veggio

Te, suo campion, te, suo ministro, parmi

Che Policare io veggia. (Ancor non osa?)

*Po.**Po.* Felice egli è; ma come mai per esso,
Che nulla ha di gentil, nulla di grande,
Ti accese amor? *La.* T'inganni.In lui tutto è grandezza: e a gli occhj miei
Policare è gentil, quanto tu il fei.(Diffi abbastanza.) *Po.* (A me par che favelli;
Ma se ignoto le son, cor mio, che spero?)*Ladice...* *La.* Parla. *Po.* Ama quel Prence.
(Addio.)*La.* Fermati. Di Messenia amo l'erede.

Di Cleomene il vero figlio. Or vanne.

Po. (Mi conoscesse almeno.) *La.* (E tace ancora?)*Po.* Ama, sì, ama Policare. Fra poco

Più degno del tuo amor forse il vedrai.

Silvero te ne accerta. Addio, *Ladice.**La.* (Poco ei disse; ma basta.) I tuoi accenti

Son mia gioja, e mia speme.

Di Policare io son. Lui solo io spero...

(Diciam, di più: diciamlo.)

E Policare adoro anche in Silvero.

Po. Col timor, e con la speme

Voi mi date,

O luci amate,

Un tormento, ed un piacer.

Tace l'alma perchè teme,

Poi si pente

Quando sente,

Ch'è sua pena il suo tacer.

Col timor, &c.

C 4

SCE-

S C E N A V.

*Ladice, & Alvinda.**Al.* **G**ermana, abbiám la pace?*La.* L'abbiamo, e'l tuo infedele è ben punito.*Al.* Come? *La.* Sposa a Policare mi vedi.*Al.* A Policare? Amarlo io non saprei.Scusa, o Ladice. *La.* No'l diresti, Alvinda, Se'l potessi mirar con gli occhj miei.*Al.* Taccio, se parla amor. Venga or Melenio: E a me rechi il suo cor. *La.* Sarai crudele?*Al.* Un facile perdono

Fa i ribelli più ardit. A vendicarmi

Non basta ch' ei mi perda. Io vò che peni

Di gelosia. *La.* Qual fia il rival? *Al.* Silvero,*La.* Un ignoto straniero?*Al.* Più d'onta, e più di duol n'avrà l'ingrato,*La.* Ami Silvero? *Al.* No: solo un affetto,

Che intender io non so, caro me'l rende.

La. Guardati, Alvinda. Un tale affetto appunto

Spesso amore diventa; e'l cor sorprende.

Al. Vò punirlo. *La.* (Ti sento, o gelosia.)*Al.* E tormentarlo. *La.* Sì; ma si tormentiCon più degno rival. *Al.* Silvero il sia. (to.*La.* Troppo egli è vil. *Al.* Nobile ha'l core, e'l vol.*La.* Temo, che il sen ti accenda ignobil face.*Al.* Ciò non temer. So quanto a me degg'io.*La.* Guardati. (Ah! timor mio, lasciami in pace.)

Guar.

Guarda pur che un lieve affetto
Giunto in sen, non passi al cor,
Per aver in noi ricetto
Lusinghier fu sempre amor;
E suol far che par diletto
Ciò che poi si fa dolor.

Guarda, &c.

S C E N A VI.

*Melenio, & Alvinda.**Al.* (**Q**uì Melenio. Si ascolti.) (Ladice.*Me.* Godi, Alvinda. *Al.* E di che? *Me.* Sposa è*Al.* Se in te potessi aver qualche pretesa,

Goder vorrei; ma indifferente osservo

Ciò che ti accade. *Me.* Io vendicai con l'armi

Di un nemico il rifiuto;

Spero contro un rival pari la sorte.

Al. Vincer potrai; ma in vano

Se non vinci quell'alma. Eh! Spera, spera.

Può cambiarsi; e spezzar si può quel nodo.

Me. Alma che me non prezza, io più non cerco.

Cerco sol la vendetta.

Al. Nobile sdegno! E pur vuol la tua gloria,

Che tu Ladice ottenga.

Me. Fora l'inutil brama un mio rimorso,

Com'è il deluso amor mio pentimento.

Al. (Fingo di nol capir.) N'hai ben ragione.

Cedila adunque. Io già so che ti piace,

C 5

Che

Tur. Perche? *Vol.* Perchè chi spera, e chi pretende,
 Con tutto ch' io faceffi il dover mio,
 Diria, che de' miei spaffi ho sol pensiero:
 Che con somma clemenza
 Il Padron dà l'udienza; e ch'io la niego:
 Che in mia mano un' affar mai non si sbriga:
 Che si perdon le suppliche, e le istanze:
 E ch'io... *Tur.* Taci. *Vol.* M'acheto. *Tur.* Or che
 (vorresti?)

Vol. Qualche sopr'intendenza a le finanze.

Tur. A le finanze? Ah! ah! sciocco non sei.

Questo è un dir che tu vuoi

Far bene i fatti tuoi; e male i miei.

Chiedi altra cosa. *Vol.* Dammi una pensione.

Tur. Per quai servigi? *Vol.* Quali? Io so più d'uno

Che averla vuol senza servizio alcuno.

Tur. Troppo pretendi. Vanne. Ogni dimanda,

Se il merto non l'assiste, è impertinente.

Vol. (Mi vuol dar tutto, e poi mi dà, che? Niente.)

Tur. Vanne, va. Ti può bastar

Per tacer, e consolarti,

Ch'io mi degno di guardarti;

E Serpilla t'ho lasciato.

S'io volessi contentar

Gli importuni, ed i molesti,

Dando a quelli, e dando a questi,

Darei fondo al Principato.

Vanne, &c.

SCE-

S C E N A VIII.

Dorimaco, e Melenio; e poi Ladice.

Do. **F** Acciasi. In fra di noi cessin gli sdegni.
 Policare si tema. Ei vuol Ladice.

Me. Si ceda a gli astri: e Alvinda a me si doni.

Do. Sta in Alvinda un' arcano,

Che a me toglie il piacer di compiacerti.

Dei sol bramar Ladice.

Me. Bramarla, or che a Policare la desti?

Do. Tal finì. Finì anch'ella: e mio fu il cenno.

Me. (Risorgete, o speranze.) Or che far puossi?

Do. Chiedilo a l'amor tuo. Messenia è fida

A Policare. Il varco in queste mura

A l'armi tue si chiude. Io non ho forze.

M'intendi. So che hai cor. Puote un sol colpo

Far me sicuro insieme, e te felice. (il core;

Me. T'intendo. Applaudo al colpo. Ho pronto

Ma troppo, aimè, Ladice odia Melenio.

La. E n'ho ragion. Con l'armi.... *a Me.*

Do. Taci, o figlia. Quest'ire io già condanno;

Nè più le approva il Ciel. Tuo sposo è questi.

Me. Sì, mia Ladice. *La.* Mia? Folli speranze!

Signor, quanti Imenei per me disponi?

Do. Più finger non convien. Lui solo avrai.

La. Io non fingo. A Policare fu data....

Me. Un finto impegno, o bella....

La.

La. Dove il padre favella, altri non parli. *a Me.*

Fu data già a Policare la fede.

Me. Ma sol per ingannarlo.

La. Quegli è 'l mio genitor. L'assenso ei diede,

Nè ministro di frodi è il labbro mio.

Do. Quali frodi? A mio prò quel voto io finì.

La. Non finì questa man che a lui si stese.

Me. Ma Silvero la strinse. Il nodo è vano.

La. Policare a quel nodo era presente.

Me. Pur Dorimaco v'era; ed ei lo scioglie.

La. Ma di quest'alma ei non può sciorre i nodi.

Do. Vanne. Meco ella resti. Io Padre, e irato.

(a Me.)

La vincerò. Cada il rivale; e spera.

Me. Ladice, addio. Ti rivedrò men fiera.

Voi del mio cor le stelle
Siete, o pupille belle,
Nè sempre io vi vedrò
Sdegnose, e ingrato.
Voi siete a me funeste;
Ma ancor fra le tempeste
La calma ch'io non ho
Sperar mi fate.

Voi del, &c.

SCE-

S C E N A IX.

Dorimaco, e Ladice.

Do. **L**Adice, sei mia figlia?

La. Ti risponda l'ossequio, onde ti onoro.

Do. Tu farai di Melenio. Io così voglio.

La. Di Policare io sono, e tu il volesti.

Do. Volli un nemico mio? *La.* Pace ei ti dona.

Do. Ma perdo la Messenia. *La.* A lui si aspetta.

Do. Che? Per lui tanto zelo? *La.* Egli è mio sposo.

Do. Intendo, intendo. Un folle amor ti accieca.

La. Scusa, o Signor; Folle è un'amor che è legge?

Do. Tua legge è l'ubbidirmi.

La. E t'ubbidij quando mi desti al Prence.

Do. Io te diedi ad un semplice, ad un vile?

La. Padre, tal ei non è qual tu lo credi.

Do. Ecco il tuo folle amore. Io a lui ti diedi?

Tacqui. *La.* Lasciando a me libero il voto.

Lo disse il labbro: il confermò la destra:

Tu l'approvasti a l'ora. Ecco Ladice

Di Policare sposa; e finch'ei vive

Altra fede, altro affetto a me non lice.

Do. Questo è l'ossequio tuo? Pensa: e se ancora

Ti opponi a' cenni miei.

Figlia non più: nemica mia tu sei.

Cieca amante, ingrata figlia,

Con due colpe tu mi offendi;

E due pene avrai da me.

Se

Se il mio amor, che ti consiglia,
Non ascolti, ò non intendi,
Parlerà il mio sdegno a te.

Cieca amante, &c.

S C E N A X.

Ladice, e Policare.

La. **AH!** Policare; vieni.

Po. Silvero dir volesti.

La. Vieni, Silvero. Al mio timor pareva
D'incontrarsi in Policare. *Po.* E che temi?

La. Temo per lui: per me. Sposa a Melenio
Mi vuole il Padre. *Po.* Il Padre? E con qual
(fronte?)

La. Nol so. *Po.* Tu che rispondi? *La.* Amore, e fede;
Ma che giova? (A scuoprirsì or lo cimento.)

Po. (Più celarmi non posso.)

La. Sì, che mi giova? Al genitore irato
Mi converrà ubbidir: ed io con pena,
L'amabile catena,
Che mi stringeva il cor, vedrò disciolta.

Po. (E' crudeltà il tacer.) Ladice, ascolta.

S C E N A XI.

Aristone, e li suddetti.

Ar. **S**ilvero, io pur ti trovo. (lenio)

Po. (Tacer convien.) *La.* (Sorte crudel!) *Ar.* Me-
A Dor-

A Dorimaco è amico. *Po.* A me il dicea
Ladice or' ora. *La.* Ed a Silvero io dissi
Quanto al Prence mio sposo esser dee noto.

Ar. (Cauto non si scuoprì.) Sol per quest' uopo
Venni in traccia di te. Ladice intanto
La nobile sua fe ben si rammenti.

Po. Sì: pensa, o Principessa,
Che sposa di Policare tu sei.

La. (Si afficuri il mio ben.) Sinche avrò vita
La mia fede vivrà: vivrà il mio amore.
A te il prometto: a te, Silvero, il giuro.
Tu a Policare dillo; e digli ancora,
Che Policare sol quest'alma adora.

Dì al mio sposo; (e dillo a te,)
Che amorosa è la mia fe:
Che fedele è l'amor mio.
Al mio ben tu dir potrai....
(Teco parlo, e tu lo fai,)
Che costante a lui son' io.

Dì al mio, &c.

S C E N A XII.

Policare, ed Aristone.

Po. **L**adice mi è fedele.

Ar. Sì; ma è figlia al tiranno. Ancor ti cela.

Po. Così fansi più arditi i miei nemici?

D

Ar.

Ar. Non dubitar di aperta forza. Temi
 Gli occulti inganni ; e veglia
 Di Turbone in difesa. Egli è lo scopo,
 Qual creduto nemico, e qual rivale,
 Al furore d'entrambi.
Po. Vanne : e pronto l'assisti. Or' or ti sieguo.
 Grata pietade a suo favor m' impegna.
Ar. Questa in un grande è la Virtù più degna.
parte Ar.

S C E N A XIII.

Alvinda , e Policare.

Al. **S**ilvero. *Po.* Principessa.
Al. (Mi palpita al vederlo in seno il core.)
Po. (Tutta si scuote l'anima a la sua vista.)
Al. Svelar posso un' arcano a la tua fede?
Po. Nè ingrato, nè infedel mai fu Silvero.
Al. Di tacer mi prometti.
Po. Quando il mio onor fia salvo,
 Al tuo nome, al tuo grado io lo prometto.
Al. Per togliere a Policare il tuo braccio,
 S' insidia la tua vita.
Po. Ma da chi queste insidie?
Al. Te ben cauto difendi. Assai ti dissi.
Po. L'autor de l'empie trame? (bro!)
Al. (O Dio! qual forza ha sovra il mio quel lab-
Po. (Qual tenerezza eccita in me quel volto?)
Al. L'autor mi chiedi? Giura

Illeso il viver suo: che dal tuo sdegno,
 E da le tue vendette ei fia sicuro.
Po. Per gli Dei di Messenia a te lo giuro.
Al. Ti ascolti il Ciel. Dal mio silenzio intendi
 Qual ne sia il reo. *Po.* Dorimaco? *Al.* Il di-
 (cesti.
 Da un suo fido or lo seppi. Al dirlo ho pena;
 Ma prevale il desio di tua salvezza.
Po. Onde a me si cortese?
Al. Dir non so quale affetto a te mi stringa.
 Forse alcuno de' Numi
 Questa pietade, e questo zel m'inspira.
Po. Custodirò me stesso
 Dono di tua bontà. Mi parla il core:
 Ed io l'intendo men, quanto più il sento.
Al. Ricordati la fede, e 'l giuramento.
Po. Non intendo
 Quell' affetto,
 Che nascendo
 A me nel petto,
 Va crescendo
 E vuol ch'io t'ami.
 E' una forza,
 Che incatena:
 E' un desir,
 Che non fa pena;
 Nè so dir
 Come si chiami.

Non intendo, &c.

S C E N A XIV.

Alvinda.

LA forza che mi tragge
 Ad ivselar del genitor gli arcani
 Discolpa l'error mio. Melenio intanto
 Sperando ancor Ladice
 A tradirmi ritorna : ed io ben cieca
 Pentito ancor lo bramo ;
 Ancor pensa quest' alma al suo perdono :
 E più ch'egli è infedel , più amante sono.
 Rendimi, Amor,
 Di quell' ingrato il cor :
 O' almeno a questo seno il mio si renda.
 O' ammorza per mercè
 L'ardor che avvampa in me ;
 O' fa che del mio foco anch'ei si accenda.
 Rendimi, &c.

S C E N A XV.

Serpilla , e Volpastro.

Ser. **V**ieni, Volpastro mio. *Vol.* Vengo, Signora.
 (Quest' è 'l mio tempo.) *Ser.* Ascolta. Eh! vieni
 (avanti.
Vol. Troppo onor. Qui sto ben. *Ser.* Parlar ti
 (deggio.
Vol.

Vol. Per affari di stato? Io ne so poco.*Ser.* Per affari d'amore.*Vol.* D'amor? Con chi? *Ser.* Con te. *Vol.* Tropp'
 (alta siete,Non avrei tant'ardir. *Ser.* Tu pur mi amasti.*Vol.* Quand'ella era un boccon per i miei denti.Ma adesso? Guai a me. *Ser.* Io son l'istessa.*Vol.* Si: ma... *Ser.* Che fai? *Vol.* Voi siete Princi-
 (peffa.*Ser.* Lasciam, lasciamo andar. Ancora io t'amo.*Vol.* La sua grazia sol bramo ; altro non chieggo.*Ser.* Sai pure... *Vol.* Io so ch'ella è la mia Padrona:

Ed io suo profondissimo vassallo.

Ser. Tu mi vuoi far languir , perche mi vedi

Più che mai del tuo bello innamorata.

Vol. Troppo. Mi basta una sua buona occhiata.*Ser.* Accostati, cor mio. *Vol.* Non mi è permessa

Tal libertà. Voi siete Principessa.

Ser. No: tutto è già svanito. *Vol.* Esser può questo?*Ser.* Mi passò quel pensier. *Vol.* Lodato il cielo.*Ser.* Così torno al mio stato. *Vol.* Io ne ho con-
 (tento.

Per verità lo star su le grandezze,

Per chi grande non nacque, è un imbarazzo.

Ser. E torno al mio Volpastro. *Vol.* Io non son
 (pazzo.*Ser.* Come? Tu non mi vuoi,
 Quando in amor tu sol penar mi fai?

Vol. Perchè un altro non hai, ò aver no'l puoi.

Ser. Questa è una crudeltade. *Vol.* E'l tuo fu orgoglio.

Ser. Vedi, ch'io piango. *Vol.* Creppa. Io non ti voglio.

Ser. Bel Volpastro, ti protesto,
Che tu sol sei il mio bene.

Vol. Buon tabacco affè ch'è questo,
Sempre fresco ei si mantiene.

(*Prendendo tabacco senza osservar Ser.*)

Ser. Ah! crudel, saprai fra poco,

Vol. Non v'è caso: non v'è loco.

Ser. Ch'io son morta sol per te.

Vol. Non m'importa più di te.

Ser. Non mi ascolti; non mi guardi.

Vol. Questa mostra va ben tardi.

Ser. Dammi, o core, il tuo perdono.

Vol. No: quattr' ore ancor non sono.

(*Guardando una nostra, come sopra.*)

Ser. Se fai tanto il bel umor,

Vol. No, no, no, no, no, no, no.

Ser. Traditor, di almen perchè.

Vol. Non ti vò. Sai ben perchè.
Bel, &c.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

Parco ne' Giardini di Corte, con
Boschetto.

Aristone, e Ladice.

Ar. **N**on paventar. Pria che fia spento il giorno, (no,
Del mio Signor te vedrò sposa, e lieta.

La. Melenio io temo. Egli à mancar di fede
Già Dorimaco trasse. Amante ardito,
Può farsi temerario. Ei si paventi.

Ar. Che può tentar? *La.* Tutto da lui si tema.
Ma dimmi: Ov'è Silvero?

Dir volli, ov'è Policare. *Ar.* Non lunge.

La. Ah! troppo forse à qualche insidia esposto.

Ar. (Veggio il suo zel: veggio il suo amor.) Qui
Stanno i fidi Messenj a la difesa (intorno
Del Prence lor; tu sij costante, e spera.

La. Vanne: e s'egli pur mi ama,

Al Padre, abbenche reo, pace si renda.

Ar. Egli a noi serbi fede: e pace attenda.

D 4

SCE-

S C E N A II.

Ladice, e Dorimaco con li Soldati di Etolia.

F Auſto mi arrida il Cielo.
Do. Ladice. *La.* Genitor. *Do.* Taci; e pria dimmi
 Se al tuo dover penſaſti:
 Se ubbidirai; poi genitor mi chiama.
La. So il mio dovere: e ubbidirò ſe lice.
Do. Scorgo e l'arte, e l'ardir. S'è mio comando,
 Tutto lice. Or riſpon-di.
La. Sien giuſti; e pronta à cenni tuoi ſon'io.
Do. Giuſto è ciò che a me giova: e giuſto io tro-
 Che tu ceſſi d'amar fra i miei nemici. (vo,
La. Se parli di Policare... *Do.* Su: ſiegui.
La. Signor... *Do.* Siegui. Già veggio
 Nel tuo labbro il tuo cor. *La.* Signor, no'l
 (deggio.
Do. Di lui parlo: e tu'l dei. Sovra quel trono,
 Da cui ſcende Dorimaco, Ladice
 Non ſi vedrà. Sei di Melenio: e baſti.
La. Padre.... Almeno concedi,
 Per giugnere al tuo cor con qualche forza,
 L'uſo di un sì bel nome al labbro mio.
 Vuoi tu, che di mia fede
 Si perda il fregio? Perdaſi. Vorrai,
 Che ſi perda la pace a noi propoſta?

Per-

Perdaſi ancor. Del mio giurato amore
 La fiamma eſtingui? Eſtinguaſi. Ubbidiſco;
 E, qual tua figlia, ubbidirò; ma, o Dio!
 Se imponi che a Melenio
 La fe, che più non ho, da me ſi dia:
 A Melenio, che armato
 A' tuoi danni ſi moſſe, e à danni miei;
 Perdonami: Ladice è ancor tua figlia;
 Ma tu padre per me, no, più non ſei.
Do. Figlia, ancor ti ſon Padre. *La.* (Alma, reſpira.)
Do. E perche tale io ſon... *La.* (Pur ſi commoſſe.)
Do. Ubbidienza io voglio, e non conſiglio.
La. (Stelle! che ſpero?) *Do.* In van più mi con-
 (traſti.
La. Odimi almen. *Do.* Sei di Melenio: e baſti.
La. Pria di morte farò. *Do.* No: non di morte;
 Ma di Melenio. Olà, ſervite al cenno.
Alli Soldati, li quali circondano Ladice.
 Queſti ſono di Etolia. *La.* (Aſtri! Che fia?)
Do. E per le vie del boſco innoſſervate
 Te conduranno al campo loro. *La.* (O Dei!
 Policare, ove ſei?) *Do.* Cedi; e ubbidiſci.
La. (Dove ſono i Meſſenj?) *Do.* A che ti affanni?
La. Pietà, mercè. *Do.* Vanne con eſſi: e toſto
 Men contumace il degno ſpoſo attendi.
La. Io di Melenio? Andrò; ma queſta deſtra
 Pria d'incontrar quel nodo,
 Saprà ſquarciarmi il ſen. Tu me vedrai
 Sventurata benſì; ma non ſpergiura;

D 5

E'!

E'l mio core a Policare fedele,
Dir, morendo, saprà, che a lui mi tolse
Un'empio amante, e un genitor crudele.

Nel mio cor sol si vedrà

Del mio sposo il caro volto,
Del mio bene il nome amato,
E a lui sol si aggirerà,

Quando fia da me disciolto,
Questo spirto innamorato.

Nel mio, &c.

Parte accompagnato da Soldati.

S C E N A III.

Dorimaco, e Melenio.

Do. Vieni, Melenio. Vedi: a te nel campo
Già si scorta Ladice.

La mia ti serbo; or la tua fe si adempia.

Me. Non ne temer. Qui sono
Di Policare in traccia.

Do. Vanne. La figlia al tuo rivale io tolsi;
Ma non basta. Al tuo amor togli il rivale:
A le mie gelosie togli il nemico.

Me. Ma l'ardito Silvero?

Do. La sua caduta è un mio pensier. Tu affretta
La comune vendetta: e siam felici.

Me. (Mi dia per il bel colpo amor gli auspicj.)

Chi

Chi un rival soffre in amore,

Non ha core,

O' amar non sa.

Il tacer quand' altri brama

Ciò che s'ama,

E' una viltà.

Chi un, &c.

S C E N A IV.

*Dorimaco, e poi Ladice e Policare con Soldati
di Messenia.*

Do. **S**I Policare cada: e s'anch'ei vive,
Per ricomprar la pace (gio?
Ho in Alvinda un gran prezzo. Ma che veg-
Questi è Silvero co' Messenj; e seco...
Seco è Ladice. O stelle! Io son tradito.

Po. Dorimaco, sei reo

Di perfidia crudel. *Do.* Non ti rispondo.

Tu perchè con costoro? *La.* A lui ne chiedi.

Do. Ove son quei di Etolia?

Po. Parte colà ne giace estinta: e parte

Vil fuga a me sottrasse. *Do.* (Empio destino!)

Po. La sposa di Policare a Melenio?

La. Tutta di quel superbo è questa colpa.

Egli sedotto ha il Padre. *Po.* E questa è fede?

Do. A te del voler mio ragion non rendo.

Po. Ma a Policare sì. Tosto si arresti.

Li

Li Soldati circondano Dorimaco.

La. Ah! no, Silvero. *Do.* Indegni, al vostro Pren-
(ce?)

Po. Quegli è il vostro tiranno. O' ceda, ò mora.

Do. Ceder convien. *La.* Deh! prigionier non tor-

Po. A Policare io servo. Egli è l'offeso: (ni

Ed ei l'affolva. *Do.* (Iniqua sorte, hai vinto.)

S C E N A V.

Alvinda, e li suddetti.

Al. **N** Umi! che veggio? *Do.* (sua vista
(O Ciel! con la
Anche Alvinda è mia pena.) (taccio.

Al. Parla, o Germana. *La.* Io mi confondo, e

Al. (Silvero traditor.) Padre, che fia? (dico?

Do. (Qual duol! qual ira!) *Al.* Aime! che fo? Che

Do. Tuo padre più non son. Son tuo nemico.

Veggio gli empj acerbi fati

Congiurati

A minacciarmi.

Ma quel mal che mi sovrasta,

No, non basta

A spaventarmi.

Veggio, &c.

Parte condotto dalle guardie.

SCE-

S C E N A VI.

Ladice, Policare, ed Alvinda.

Al. **S**ilvero, mi tradisti.

Po. T'inganni, Alvinda. *La.* E di qual colpa è reo?

Al. Io le insidie del Padre

Con giurato silenzio a lui scopersi;

Ma tutto ei disse. Salvo a me il promise,

E prigionier lo trovo, e a me sdegnato

Eccolo traditore: eccolo ingrato.

Po. Per Policare solo egli è frà ceppi,

Ma non per mia vendetta; e nulla io dissi.

Al. Perche dunque si chiama a me nemico?

Po. Nol so. *La.* Tu per Silvero hai tanto zelo?

Al. Mi duol de' rischj suoi. *La.* (Rival la temo.)

Po. A Policare or vado. *La.* Egli si plachi.

Digli ch'egli è il mio sposo. (Ei ben m'intende.)

Ma pace al padre, e libertà si doni.

Po. Tutto egli avrà. *La.* Dirai, che sol Melenio

Merita l'odio suo. *Al.* No; si perdoni

Anche a Melenio; e tu per me lo priega.

La. Ami l'infido ancora?

Al. Nol so negar. *La.* (Più gelosia non sento.)

Po. Di Policare in nome

Il perdono del Prence a te prometto.

La. Credi a Silvero. *Po.* Altro m'imponi, o bella?

La. Policare presente aver vorrei.

Fo.

Po. Tosto il vedrai, qual brami. *La.* (O me felice!)

Po. S'ei quì fosse il vedresti arder d'amore.

La. E fiamme uguali ei mi vedrebbe in seno.

Po. So, che pieno di gioja egli direbbe:

Cara Ladice, il mio piacer tu sei.

La. Io, Policare amato, s'ei quì fosse,

Ardo d'amor per te: risponderei.

Po. }
La. }² Dir potria: mio bel tesoro,
 Dir potrei: mio caro amore,
 Del mio core, e del mio seno
 Sei la fiamma, e sei la face.

Po. }
La. }² Poi diria: penando io moro;
 Poi direi: morendo io peno;
 Ma il penar nel dolce ardore
 Ma il morir
 E' un martir, che alletta, e piace.
 Dir potria, &c.

S C E N A VII.

Alvinda, e Melenio.

Me. (**P**olicare non trovo.) Principessa.

Al. (Qual fronte ha l'infedele!) *Me.* A me sde-
 (gnosa?)

Più non puoi dirmi ingrato. A l'or ch'io seppi
 Destinata Ladice ad altro laccio,
 Chiesi Alvinda a Dorimaco. *Al.* Gran prova
 Di tua bella costanza! Ei che rispose?

Me.

Me. Niegò l'assenso. *Al.* E col mio cor s'intese.

Me. Ma in tua vece Ladice a me si rende.

Al. (Quanto s'inganna!) Di: lei dunque avrai?

Me. Dorimaco lo vuol. *Al.* Teco ne godo;

Ma Policare il soffre?

Me. A la fortuna mia convien ch'ei ceda.

Al. Certo ben sei, ch'ella sarà tua sposa?

Me. Ne puoi temer? *Al.* Nol so. Par ch'io no 'l

Me. Credilo. Nel mio campo (creda.

La trafer già del padre i cenni. *Al.* (Or veggo

Perch'ei sia prigionier.) Nel campo dunque

La troverai? *Me.* Sì, Alvinda; e fia che tosto...

Al. Si appresti il dolce nodo. *Me.* E 'l ciel lo strin-

(ga.

Al. Che a voi schêrzin d'intorno... *Me.* E grazie, e

Al. E che da gli astri accesa... (amori.

Me. La face d'Imeneo splendor si veda.

Al. Sei felice; ma... *Me.* Che? *Al.* Par. ch'io nol

Me. Creder non si vorria ciò, che fa pena. (creda.

Al. Troppo presumi. Io senza pena intendo

La tua fortuna; e sol Silvero adoro.

Me. Silvero? *Al.* A che stupir? Di te più degno,

Se no 'l fece il natal, lo fa virtute. (campo,

Me. Un'ignobile oggetto?... *Al.* Eh! vanne al

Nè ti caglia di me. Lieta, e amorosa

Ladice, la tua sposa ivi ti brama.

Vanne. Il Padre lo vuole: e amor ti chiama.

Te felice, che vedrai

Star le grazie intorno a te,

E

E scherzar con te gli amori.
 E Imeneo tu scorgerai
 Sul tuo crine, ed al tuo piè,
 Porger mirti, e sparger fiori.
 Te felice, &c.

S C E N A VIII.

Melenio, Turbone, Serpilla, e Volpastro.

Me. (**P**olicare. Attendiam che solo ei resti.)
Si ritira in disparte ad osservare.

Tur. Adagio. Adesso. Pian. Parla tu pria.

Ser. Vo per giustizia, che Volpastro mi ami.

Tur. Perchè? *Ser.* Perchè più volte ei me 'l pro-
 (mise.

Vol. E' ver; ma.... *Tur.* Taci. A gli uomini tu
 (credi?

Or rispondi. *Vol.* Serpilla è un' infedele.

Tur. Questa è l'usanza. *Ser.* Ho in petto un solo
 (core.

Vol. Ma a l'occasion lo fa servir per mille.

Tur. Quasi tutte, cred'io, sono Serpille.

Ser. Egli è troppo geloso. *Tur.* Oibo! vergogna!

Vol. E troppo ella è cortese. *Tur.* Ella fa bene.

Vol. S'un la guarda, ha in pensier, che già l'adori.

Tur. Oh! questa poi vera pazzia si apella.

Ser. Signor, grande imbarazzo è l'esser bella.

Tur. Orsu! Principe io sono; e prendo in petto

Questi litigj. Io vò che voi vi amiate.

Vol.

Vol. Se a me farà fedele.. *Tur.* Io non m'impegno.

Ser. Se avrà men gelosia.. *Tur.* Non te'l prometto.

Vol. Dunque che far dobbiam? *Tur.* Come fan gli

Questa è la mia sentenza. (altri.

Abbia ingegno la donna; e l'uom' pazienza.

Esce Melenio da dove si era ritirato.

Me. Policare? *Tur.* Che vuoi? *Me.* Di quell'amore,

Onde toglier volesti a me il mio bene,

Rendimi conto. *Vol.* C'è del male. *Ser.* Andia-

Partono Ser. e Vol.

(mo.

Tur. Chi ti toglie i tuoi beni?

Qual conto chiedi? E che? Son computista?

Me. Finta semplicità cuopre la tema.

Tur. Che dici? *Me.* Stringi 'l ferro. Qui t'attendo.

Tur. Da Principe, ch'io sono, io non t'intendo.

Me. La spada a me risponda. (do.

Tur. Rispondo con la lingua. *Me.* A me quel bran-

Tur. Parla a Silvero; ei fa ciò che bisogna.

Me. Ormai lo sdegno mio giugne a l'estremo.

Tur. Silvero me ne parli; e lo faremo.

Me. A Policare io parlo. *Tur.* (Io mi confondo.)

S C E N A IX.

Policare, e li suddetti.

Po. **A** Policare parli? Io ti rispondo.

Tur. (Lodato il Ciel.) *Po.* Per lui son'io. Che tardi?

Me. Non è di me degno nemico un vile.

E

Po.

Po. Vile non sono. *Tur.* Il conto egli ti rende.

Me. Policare sol voglio. Egli mi offese
Col pretender Ladice. *Po.* Ella è sua Sposa.

Tur. Nostra, nostra. Che vuoi?

Me. Sua sposa? Or nel mio campo

A conquistarla ei venga. *Po.* A' tuoi guerrieri
La tolsero i Messenj, e'l mio valore.

Me. Ch' ascolto? Ov'è Dorimaco? *Po.* Fra laccj.

Me. E Ladice? *Po.* In Messenia. Or vanne; e in-

Vedi se un vile io sia. Gli sdegni miei (tanto
D'Alvinda a i prieghi, e le vendette io dono.

Tur. Or va. Fa il bravo. *Me.* (Un'infelice io sono.)

Son qual nave, a cui s'invola

Il balen de la sua stella.

Disperata, mesta, e sola

Pena in grembo a la procella.

Son qual, &c.

S C E N A X.

Policare, Turbone, e poi Soldati.

Tur. **A**ffè giugnesti a tempo.

Po. Il zelo mio l'ali mi pose al piede. (fai.

Tur. Tutto va ben. Ma un giorno... Io temo af-

Po. Non temer. Voi Policare servite. *alli Soldati.*

Vieni in Corte. *Tur.* Ah! se puoi, da le mie

Togli questo Policare, te'n priego. (spalle

Po. Datti pace, o Signor. (Ti sento, o speme:

Il nemico, e'l rival più non si teme.)

Per

Per far pago l'amante mio core,

Già nel porto mi vuol la speranza.

Mi precede contento il Valore:

E mi sieguon Fortezza, e Costanza.

Per far, &c.

S C E N A XI.

Turbone, Serpilla, e Volpastro.

Tur. **V**ieni, poltron. *Vol.* Signor... *Tur.* Perchè
(fuggisti?

Ser. Fu per paura mia, non per suo vizio.

Tur. Tu lasciarmi così? *Vol.* No'l sai? Ben spesso

Quel del Padrone è l'ultimo servizio.

Tur. Qual conto mai volea Melenio? Quale?

Ser. Chi dar dovria, per non pagar, dimanda.

Tur. Non capisco. *Vol.* Egli a te ragion chiedea:

Ed effo a te rubata avea Ladice.

Tur. La moglie? *Ser.* Sì. *Tur.* Non è gran cosa. Pure,

Ditemi: ancora à Principi si ruba?

Ser. Anzi a lor più che a gli altri. *Vol.* E impune-
(mente.

Tur. Ma come? *Vol.* Ogn'un lo fa; ma niun lo ve-

Ser. E se lo vede ancor, non v'è chi parli. (de.

Tur. Gran cose ascolto. Or come va l'amore?

Ser. Bene, bene. *Vol.* E tra noi farem le nozze.

Ser. Ma... *Tur.* Che? *Ser.* Mi manca solo un pò di
(dote.

Tur. Provederà Silvero. *Vol.* Aimè. *Ser.* Stia male.

E 2

Vol.

Vol. Quel che vuoi far, fallo tu stesso. *Ser.* E presto.

Tur. Non più. Se avrò memoria,
Forse ricorderommi ancor di questo.

Tante cose ho nel pensiero,
Ch'io non spero, che il cervello
Stia in livello, e batta a segno.
Se va in lungo la faccenda,
Converrà che il mio si venda
Per comprarmi un'altro ingegno.
Tante, &c.

S C E N A XII.

Serpilla, e Volpastro.

Vol. Sarai mia sposa? *Ser.* Sì; ma patti chiari.

Vol. Parla. *Ser.* Di me geloso io non ti voglio.

Vi pensi? Addio. *Vol.* No; non farò geloso.

Ser. Se vuol la civiltà, ch'io parli a tutti,
Lo voglio far. *Vol.* Per civiltà l'accordo.

Ser. E se per cortesia ricever debbo
Nel giorno de la nascita, ò del nome,
O' in occasione di fiera, alcun regalo,
Non vò che tu ne mostri ira, ò dispetto.

Vol. Se questa è cortesia, te lo permetto.

Ser. Una corrispondenza;
Ma per galanteria... *Vol.* Pian, pian, Serpilla.
Civiltà passi: passi cortesia;
Ma la galanteria... *Ser.* No? Già l'intendo.
Per

Per or non si faran nozze tra noi.

Vol. Ferma. *Ser.* Presto. *Vol.* (Non so.) Fa quel
(che vuoi,

Ser. } Volpastrello.

Vol. }² Serpillina.

Già m'avvampo, già m'accendo;
E 'l mio core al grande ardore
Più resistere non può.

Ser. } Sei pur bello.

Vol. }² Sei pur fina.

Uh, che gaudio! Uh, che allegrezza!
O che gioja! O che dolcezza!

Quando ^{tua} tuo, mio ben, farò.

Volpastrello, &c.

S C E N A XIII.

Sala Magnifica.

Alvinda, e Melenio.

Al. **N**on te 'l dissi io, che non credea si lieta
La tua sorte, o Melenio?

Me. Ella mi è avversa; e del mio error mi pento.

Al. (E dovrò perdonargli?) Ancor si spera.
Da Policare forse avrai Ladice.

Me. Mi confondi. Lo so. Silvero intanto,
Bell'Alvinda, è 'l tuo amor. *Al.* L'amo. Te 'l
(dissi.

Me. E per te generoso egli fu meco?

Al. Frenò le sue vendette un cenno mio.

Me. Perchè tanta bontade?

Al. Per serbarti a Ladice. Altro non voglio.

(Non conosca il mio amor, nè il mio cor.
(doglio.)

Del tuo cor fa quel che vuoi.

Non vi penso, e non mi affanno.

Il cercar gli amori tuoi

E' un' esporfi a nuovo inganno.

Del tuo, &c.

SCENA ULTIMA.

*Ladice, Policare, Aristone, Turbone con
guardie, e li suddetti, e poi Dorimaco
trà Soldati.*

Tur. **U**Dite: Io non vò far questo mestiero.

Ar. Or di scuoprirti è tempo. *a Po.*

Po. Qui Dorimaco venga. *La.* A lui perdona.

Dal suo fato abbastanza egli è punito.

Po. Policare è Signor de la sua forte.

La. Sì: ma à Silvero io reco i voti miei.

Tur. O quante ciarle! Io già dormir vorrei.

Esce Dorimaco tra li Soldati.

Po. Dorimaco, mi ascolta. A te si rende

E pace, e libertà. Solo Ladice

Di Policare sposa a te si chiede.

Do.

Do. Se di mia libertà, se de la pace

Ladice esser dee il prezzo,

Pace non bramo: e libertà non voglio.

Tur. Perche grida costui? Meno di orgoglio.

La. (Pena il mio cor.) *Al.* (Dubbia, e sospesa io re-
(sto.)

Me. (Io nō so che sperar.) *Tur.* Sbrighiamci presto.

Po. Pur ne approvasti il nodo. *Do.* A l'ora io finì.

Or lo detesto. In lui virtù non veggo.

Non veggo in lui valor. Lo sia del trono:

Lo sia; ma di Ladice ei non è degno.

Tur. Che? Dice mal di me? Datemi un legno.

Po. Prence, degno di lei, come del trono,

Policare ti mostro. *(sono.)*

Al. (Che farà?) *La.* (Pur si scuopre. *Po.* E quegli io

Do. Tu Policare sei? *Po.* Quegli son' io.

Tur. Torno ad esser Turbon? Grandezze, addio.

Al. Che ascolto? *Me.* O strani eventi!

Po. Parla per me questa, che ho in seno impressa,

Fenice di Messenia. *La.* Io ben la vidi,

Quando la tua ferita io vidi ancora.

Po. E forse, o caro Aristone, i suoi guardi,

Più che i balsami tuoi, fur mia salute.

Do. Più chiaro di quel segno,

Mi parla il tuo valor. Tua fia Ladice.

Po. Fortunato già son. *La.* Son già felice.

Po. Melenio, a te perdoni Alvinda: e sposa,

Dorimaco, la figlia a lui concedi.

Do.

Do. Tu la brami? A Policare la chiedi.

Po. Come? *Do.* La tua virtute

Vuol che un geloso arcano or'io ti scuopra.

Alvinda è tua germana. *Po.* Astri! che intendo?

Al. Or del mio sen l'ignoto amor comprendo.

Po. Sposa a te la destino.

Me. Bella, perdona. *Al.* Ancor tu mi sei caro.

Do. Cessino infra di noi gli odj e gli sdegni.

Po. Fortunata sol regni oggi la pace.

Tutti. Erisplenda immortal d'Amor la face.

Coro. Lieto Amore a noi se 'n viene,

E con lui viene il Piacer.

Le facelle, e le catene

Son trofei del Nume arcier:

E le stelle più serene

Guidan l'ore del goder.

Lieto amore, &c.

Siegue il Ballo de' Paesani d'Acaja.

F I N E.